

SALUTO

LUCIANO GIOVANNETTI

Presidente della Fondazione Giovanni Paolo II

Lungo la strada che dall'Abbazia di Vallombrosa, attraversando la foresta conduce al Passo della Consuma in una lapide si ricorda che Giorgio La Pira amava sostare in quel luogo circondato da celebri monasteri, antiche pievi, per pregare, riflettere, incontrare la gente. Fra queste pievi risplende quella di Romena, che anche oggi, dopo oltre otto secoli, è una realtà viva, luogo privilegiato di incontri. Visitandola, il professore certamente fu colpito dalle parole scolpite in un capitello riguardo al tempo della costruzione: «*tempore famis MCLII*», al tempo della carestia del 1152.

È naturale che allora ci si sia posta la domanda se, in un tempo così difficile e precario, fosse utile spendere tempo, energie e denaro per costruire una pieve. La risposta venne dalla sapienza del popolo, il quale comprese che una pieve come luogo di incontro, di raccoglimento, di riflessione e di preghiera, di dialogo era vitale per affrontare i vari problemi, compresi quelli di ordine materiale.

Questa verità ben sintetizzata da Maritain nella frase: «Se non costruirete cattedrali, sarete costretti a costruire catapecchie» è stata ben capita da La Pira. Un giorno gli fu chiesto quale fosse il problema più grave. Sapendo il suo impegno in questi ambiti pensavano che rispondesse «la casa, il lavoro, la guerra, la corsa agli armamenti...». La risposta fu: «L'incapacità dell'uomo a trovare gli spazi del silenzio e della riflessione».

Perciò siamo profondamente convinti che in questi nostri tempi di grave carestia sotto l'aspetto morale e sotto quello materiale questo convegno *Il Mediterraneo e le Città* sia una sosta importante. Importante nella luce della parabola evangelica di chi getta un piccolo seme nella terra, senza affannarsi per andare di giorno a vedere e di notte a sentire se cresce. Però siamo profondamente convinti che ogni buon seme porta sempre qualche frutto. «Tempore famis, tempore belli: il tempo della fame si unisce tragicamente

al tempo delle guerre infinite, anche se non dichiarate. Di guerre infinite che lacerano l'umanità. A questo proposito permettetemi di ricordare la mia esperienza di bambino di 10 anni, durante l'eccidio del mio paese natale, Civitella della Chiana (Arezzo) il 29 giugno del 1944. Quelle otto ore, lunghissime ore, ore che non finivano mai, hanno segnato in modo indelebile la mia vita. Sono passati quasi 67 anni, ma tutto, in ogni particolare, è vivo come in quel giorno. Accanto al ricordo di quel giorno rimane in me, egualmente indelebile, quanto avvenne dopo. E ciò continua ad essere per me un grande insegnamento e motivo di speranza. Ritornammo nel nostro paese ridotto a un cumulo di macerie. La maggior parte degli uomini erano stati trucidati. C'era quindi il problema della sopravvivenza, della ricostruzione e soprattutto della memoria. Della memoria – questa era la tragedia – della memoria non condivisa su alcune cause dell'eccidio. Con grande dignità i superstiti si impegnarono nella ricostruzione. Pur mantenendo opinioni diverse sulla memoria, mai venne meno l'unità, l'amicizia, la stima reciproca.

Sono questi i sentimenti che certamente animano tutti noi che siamo qui convenuti. Proveniamo da Paesi diversi, da culture differenti, da varie confessioni religiose, ma siamo riuniti insieme per arricchirci vicendevolmente nel rifluire del dare e del ricevere. Aprendo così il cuore alla reciproca accoglienza.

A nome mio personale e della Fondazione Giovanni Paolo II, rivolgo quindi il sentito ringraziamento a chi affettivamente ed effettivamente ha sostenuto questa iniziativa. E tutti saluto con viva cordialità, con le parole del profeta Aggeo, quando si rivolse al popolo scoraggiato per le rovine di Gerusalemme: «Coraggio e al lavoro». Di tutto cuore, coraggio, speranza e al lavoro!

Testo trascritto dalla registrazione